

Coppello al Barabino e al Laboratorio

Canta e danza per Neruda

Sotto gli auspici dell'Ente per il decentramento culturale di Genova, l'artista cileno Francisco Coppello ha presentato un suo personalissimo «Omaggio a Neruda», prima presso il liceo artistico Barabino e quindi al Teatro del Laboratorio, salita inferiore San Rocchino 6. Coppello, che da qualche anno svolge un'intensa attività di performer, ha fatto cominciare il suo lavoro con una lettura di brani tratti dal «Canto generale» del poeta suo conterraneo, sviluppando una riflessione sulla situazione latino-americana: l'oppressione dell'uomo, l'imperialismo, da Cortez e Pizarro in avanti, la lotta per l'emancipazione e gli spunti non soltanto lirici delle culture autoctone (gli Aztechi, i Maya, gli Incas) e il recupero esistenziale delle proprie radici sono stati i temi che subito si sono affacciati nell'intervento di Coppello. Queste motivazioni sono state mostrate anche in una nutritissima raccolta di diapositive, nelle quali, con un commento di musiche andine, l'artista ha assemblato momenti della sua attività con scorci e inquadrature sudamericane, nelle quali era ri-

cercato soprattutto il dolente dramma di popoli oppressi.

Più defilata, rispetto a quest'impostazione, fortemente coinvolta politicamente l'azione vera e propria. Con sapienza, Coppello ha fatto dell'arte corporea ai limiti di un balletto raffinato e sensuale, ma l'elemento politico non è uscito fuori, malgrado la presenza in campo di una bandiera cilena insanguinata, neghientemente trascinata durante la danza, quasi come un allusivo capo d'abbigliamento (e in effetti, altrove, Coppello se ne era servito proprio in questo senso). Il malessere esistenziale, la riflessione sui meccanismi di persecuzione, l'angoscia delle diversità umane incolmabili, sembravano aver lasciato il posto a un'esibizione raffinata e compiaciuta, sul filo di una composta drammaticità venata d'ambiguità, quando Coppello ha lanciato un lacerante urlo, proprio «sul più bello» di una musica romanticamente accentuata. Pur con qualche sbavatura e ridondanza, si è imposto per la passione con cui ha condotto un discorso dal quale, a tratti, è sembrato completamente coinvolto.

M. C. B.

ARTE NON È SOLTANTO LA PITTURA

E' il momento della «body-art» come difesa dalla nevrosi

Una mostra a Padova sulle "performance" — Esibizione-omaggio a Pablo Neruda del sudamericano Francisco Coppel — La conferenza di Inga-pin

Giovedì alle ore 21,30 nell'ambito della mostra/documento sulle Performances e le azioni d'artista dalle origini ad oggi, presso la Galleria Images 70 di Padova, ci sarà la performance dell'artista sudamericano Francisco Coppel. Si intitola "Omaggio a Neruda" ed è ispirata ad alcune poesie del Canto del grande poeta cileno. Sarà particolarmente interessante ed indicativa di questo fenomeno di cui tanto si parla, in cui la creatività dell'artista si fonde con le tecniche del mimo. L'azione durerà circa venti minuti e sarà seguita da un dibattito che proseguirà quello, particolarmente interessante e vivace, seguito all'inaugurazione della mostra. L'ingresso è libero.



Francisco Coppel

Del continuo e vitale evolversi dell'arte ci si è potuti rendere conto sabato pomeriggio alla galleria «Images 70» che aveva organizzato una serata «Gest-azione» per presentare l'ultima pubblicazione della casa editrice Mastrogiacomo: «Performances. Happenings, actions, activities, installations» a cura di Luciano Inga-pin. Già il volume nel titolo, nella sua lunghezza e nei termini usati, dà un senso di «durata» e di «movimento» e le immagini che arricchiscono il libro e tappezzano la galleria visualizzavano a priori quale sarebbe stato l'argomento della serata; in ogni caso la preparazione psicologica non è mai troppa per assistere ad una «performance» (rappresentazione): l'altra sera si è visto un compito signore in tuta rossa attraversare di corsa la sala, compiere un esercizio ginnico al cavallo e ricadere in perfetta coordinazione; attorno, ordinatamente schierati lungo una linea tracciata sul pavimento, gli «spettatori», mentre, alla luce di una illuminazione d'effetto, il velocissimo scattare degli apparecchi fotografici faceva da contorno sonoro.

E' stata una visione fugace, troppo improvvisa perché un profano potesse parteciparvi con pienezza emotiva, ma abbastanza esplicita per suscitare l'interesse di quanti erano presenti. Per tutti, per gli intimi ed i «comuni mortali», è arrivata quindi, puntuale e necessaria, la «spiegazione» storica e fenomenologica del prof. Luciano Inga-pin. La sua relazione è stata lunga ed esauriente ed è partita col sottolineare l'abuso di certi metodi artistici (pittura in particolare).

Le origini di questa forma di creazione alternativa quale è una «performance» come il «Gran finale» di Nino Guatti (l'omino-ginnasta di prima) si possono ritrovare già negli ultimi anni della prima guerra mondiale, nell'arte futurista, ma la svolta decisiva va temporizzata nel 1920-25, quando con le nascenti dottrine parapsicologiche, si intuì l'importanza, nel corpo umano e nell'individuo, del fattore antropologico e non solo di quello estetico: si iniziò così quel processo di rinnovamento artistico che, espresso in «azioni terapeutiche», cercò di andare oltre l'idea di arte come contemplazione, teso a rivelare i drammi interiori dell'umanità del XX secolo, del singolo e del collettivo.

Il vero salto da nuova «forma mentis» dell'artista ad innovatrice espressività della maturata coscienza, si ebbe negli anni 60 proprio nella tradizionale «scuola viennese» e si manifestò con un'inconsueta attivazione gestuale del proprio corpo. Fu il momento della «body-art» in cui, pur con gli infantilismi iniziali della violenza verso gli altri e verso sé stessi, si contrappose per la prima volta alla scultorea teatralità dell'Accademia una «osmosi biologica» tra messaggio e proposta visualizzata, in cui l'arte si riversava in sé stessa aprendo nuove prospettive al suo iter storico.

Ma si può chiamare «arte» la «performance»? Anche Inga-pin ha i suoi dubbi: certo è che oggi come oggi l'arte deve essere più aperta alle problematiche e non rivolgersi alle cose viste, ma aprirsi e partecipare; il fatto che anche artisti legati all'arte di sempre, pittori e scultori, si siano cimentati in «performances» è un sintomo di queste nuove esigenze. E' vero anche che l'ostilità a queste forme espressive «diverse» viene spesso guidata da un oscuro potere tradizional-capitalista che preferisce gli «oggetti da collezione» (quindi «merce» vendibile) a genuine gestualità non inscatolabili, che più si avvicinano alle nevrosi del vivere moderno. Ma (è sempre «parola di Inga-pin») questa «emergenza» artistica di ricerca di individualità si concretizza in rappresentazioni così vicine al nostro sistema neurovegetativo da poterle considerare non più plastici momenti artistici, bensì realtà di cultura scientifica, vere proposte antropologiche.

Ora (ma è questo il semplice parere di chi scrive, senza i carismi dell'iniziato) è troppo azzardato mescolare così scienza ed arte, rifiutando i connubi meno ambiziosi come teatro e cinema, ed ipotecare sotto l'egida di «antropometria etica» la trasmissione delle crisi esistenziali e degli sdoppiamenti da alienazione dell'uomo. E' ovvia conseguenza il sorgere di dubbi quali la chiarificazione di una scala di valutazione della riuscita delle varie «performances» o il fatto che sia poco scientificamente progressista un'allungamento dei tempi di

percezione; ma, senza esaltare la «performance» o il fatto che sia scientificamente progressista un allungamento dei tempi di percezione; ma, senza esaltare la «performance» a nuovo composto basilare del tessuto connettivo dell'arte, è certo stimolante per chiunque assistere ad esibizioni del genere, artistiche e scientifiche che dir si voglia. Per ora è logica l'ombra della perplessità, forse col tempo tutti riusciranno ad apprezzarne compiutamente la implicita e presunta portata espressiva.

Ezio Leoni



FRANCIS DAVID

COPELLO

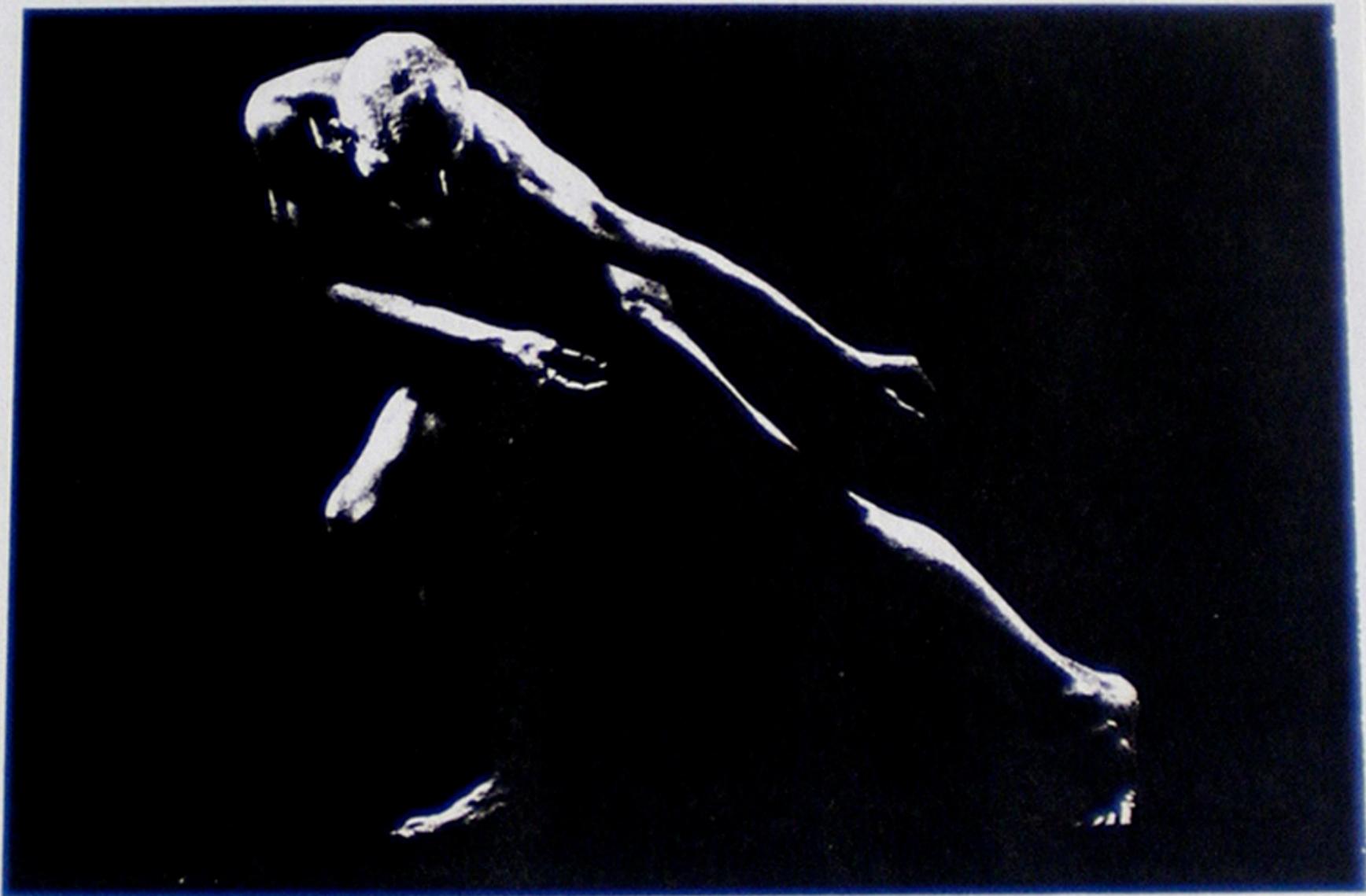




IL DIAFRAMMA

FOTOGRAFIA ITALIANA

numero 237, maggio 1978



Nota su Francisco Copello

Il lavoro dell'«interprete» di queste fotografie, del mimo - attore - ballerino, che vediamo nelle belle immagini di Maurizio Buscarino, va situato in una zona particolare, se si vuole interpretarlo correttamente. È abbastanza importante sapere, credo, a prescindere da altre considerazioni, che si tratta di una particolare forma di espressione, attorno a cui Francisco Copello lavora da anni e che potrebbe essere collegata con le performances d'artista, anche se in essa, come suggerivo prima, sono forse più evidenti i legami con forme di espressione più tradizionali come la danza e il mimo. Copello è comunque il coreografo di

ni» è l'espressione metaforizzata e simbolica di un avvenimento: spesso, il documento dello spazio del suo paese d'origine, il Cile. Muovendosi in questo territorio misto, ambiguo, Copello trova il modo di realizzarsi compiutamente, attraverso il movimento e la drammatizzazione del gesto.

Del resto ancor oggi, data la tipica confusione dei generi, non siamo forse ancora in grado di stabilire con precisione quale sia stato l'apporto che forme d'arte come il balletto moderno, la musica dopo Cage, certe forme di teatro sperimentale, hanno dato all'arte figurativa, che, uscita dallo spazio tradizionale del quadro, annovera oggi, tra i vari linguaggi, il comportamento e il lin-

«Performance» ovvero un'esperienza limitata a pochi



Se l'arte è utopia

«PERFORMANCE» OVERO UN'ESPERIENZA LIMITATA A POCHI

Omaggio a Neruda» è il titolo del tema che il «performer» cileno Francisco Coppelio ha svolto in una galleria d'arte padovana tra le più culturalmente avanzate - L'azione dell'artista ha profondamente coinvolto tutti i presenti - La «performance» è una forma d'arte poco conosciuta fatta di gestualità, espressione vocale, colori

Bastano pochi gesti della sua «azione» per rendersi conto delle sue doti di comunicazione. Completamente calvo, una vistosa catena stretta al collo ed i segni delle torture sul corpo secco,

Quando con gesto lentissimo afferra la bandiera ai suoi piedi e rialzandosi emette una smorfia disumana, un sibilo tra l'animato e l'irreale, la sensazione è di essere di fronte ad una delle migliaia di vittime della follia cilena, resuscitata, tornata a piangere ed a can-

ECO DI PADOVA